

METAMORFOSI DI UN CETO

La vera svolta parte dal basso

Carlo Carboni

La riforma delle professioni, ora in fase di attuazione, si è rimpicciolita a una sorta di miniliberalizzazione? La risposta è probabilmente positiva e il motivo è che la politica dei piccoli passi su questo tema appare l'unica percorribile in questo momento di casse esangui dello Stato e tenendo conto della forza corporativa, della complessità e degli ulteriori processi di stratificazione e di differenziazione che il pianeta professionisti ha conosciuto in questi anni. La metamorfosi di questo gruppo sociale ha evidenziato due aspetti. Il primo: le definizioni del professionismo sono mutevoli e i numeri incerti. I requisiti idealtipici, fissati un secolo fa da Max Weber (autonomia, indipendenza intellettuale, deontologia, ecc.), oggi stanno evaporando. La definizione di professionismo si è persa inesorabilmente nei rivoli degli aggettivi che lo sostanziano (autonomi, dipendenti, praticanti), delle classificazioni di stratificazione (a rischio di precarietà, a bassa tutela, di successo) e di differenziazione (l'insorgere di nuove professioni, i mutamenti settoriali). Di conseguenza, anche i numeri sono "ballerini": il Cnel afferma che i professionisti in Italia sono 3,5milioni, ma per l'Ires sono 5 milioni (2 milioni d'iscritti a ordini e collegi, 3 a bassa tutela). Se consideriamo i soli professionisti autonomi, per l'Istat sono circa un milione (più 500mila collaboratori) ma il ministero dell'Economia ne conta 1,3 milioni. Il secondo aspetto è che l'immagine del "professionista in carriera", che ha caratterizzato la gli ultimi decenni del secolo scorso, appare oggi logorata. Eredi del notabilato e dei "ceti colti", i professionisti, dalla seconda metà del Novecento a oggi, hanno vestito un'immagine sociale di "classe agiata" e, comunque, sono apparsi l'arteria principale che ha alimentato il nostro ceto medio. In effetti, il gruppo dei professionisti di successo (poco più di uno su dieci) è parte integrante della "borghesia" e concorre a creare l'élite settoriale più numerosa: con i professori universitari, rappresenta circa il 40% del totale delle élite italiane (Carboni 2007). Tuttavia, questa immagine riguarda numeri ristretti e risponde sempre meno alla realtà del professionismo autonomo d'oggi al cospetto della crisi. I professionisti a rischio di precarietà sarebbero uno su cinque e oltre il 40% guadagnerebbe meno di 15mila euro l'anno: dati che, se veritieri, descrivono i gruppi professionali in grande trasformazione, ma anche in acuta difficoltà. Credit crunch, lunghe attese per pagamenti da incassare, crescente intermittenza delle attività nella crisi costituiscono le debolezze, il ventre molle delle professioni autonome di oggi. Circa un professionista autonomo su due dichiara di esserlo non volontariamente, ma per necessario adattamento, lasciando sbiadire passione e motivazione nella cultura professionale del mettersi in proprio. Dalle ricerche sociologiche più recenti, il professionismo autonomo, nel complesso, sembra aver perso smalto, capacità contrattuale sul mercato. Le difficoltà che oggi incontrano i professionisti ci svelano la realtà di un pezzo di ceto medio in declino: in alcuni casi, l'ascensore sociale è bloccato e, in altri, sta implacabilmente scendendo ai piani inferiori. Questa relativa perdita di status contribuisce a diffondere l'idea malsana che la laurea, di cui è dotato almeno il 90% dei professionisti autonomi, sia diventata un "pezzo di carta" poco utile, soprattutto ai nostri giovani. In questo quadro, il regolamento governativo di attuazione della delega sulla riforma degli ordinamenti professionali (previsto dalla legge 148/2011 di stabilizzazione finanziaria e sviluppo) propone qualche passo in avanti in direzione dei principi di liberalizzazione, come sottolineato a più riprese anche da Il Sole 24 Ore. Tuttavia, come è stato osservato nell'edizione di domenica 2 agosto (Sui giovani serve coraggio), servirebbe ben altro, soprattutto per le quote deboli e giovanili del professionismo: incentivi, prestiti, venture capital, insomma scelte coraggiose e impegnative alle quali le finanze pubbliche attuali non possono far altro che orecchie da mercante. Allora, che fare? Il rimedio al difficile momento del professionismo autonomo deve innanzitutto venire dalle parti sociali che lo organizzano nelle città e nei territori, dove la creazione di comunità professionali, di reti di competenza codificata e generativa rappresentano un valore aggiunto per lo sviluppo locale e le imprese. Deve venire dalle università, chiamate a rafforzare la loro "terza missione" di placement delle professionalità che formano, e dalle banche, che dovrebbero essere in grado di "finanziarizzare" il sapere professionale tecnologico e generativo. Soprattutto, la soluzione sta nei giovani, se sapranno interpretare positivamente la metamorfosi delle professioni, ricreando un software culturale e motivazionale in grado di mettere in valore il loro bagaglio di conoscenze innovative secondo criteri di merito e competitività. Carlo Carboni c.carboni@univpm.it